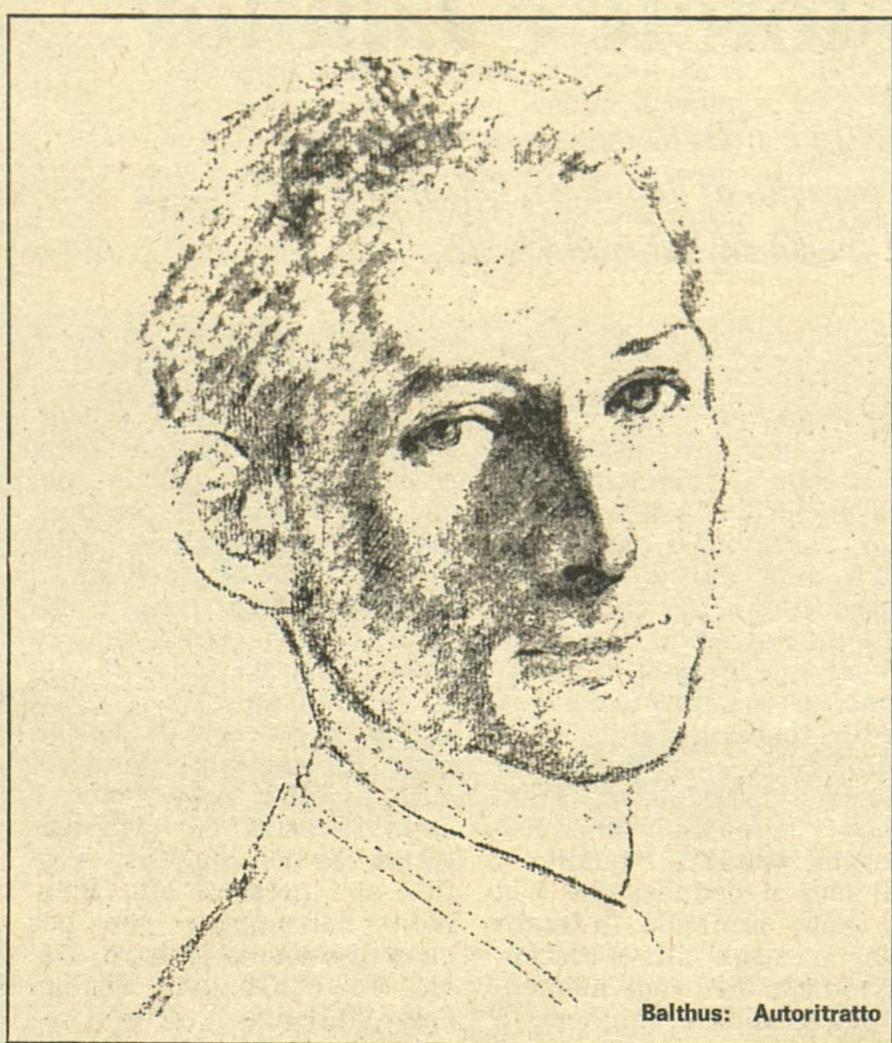


Risposta a un articolo di Giovanni Testori

# Ma il critico può dire solo "viva" o "abbasso"?

Basta con le ideologie, che sono sempre i soliti sacchi sfiatati della retorica: bisogna porsi con innocenza davanti all'arte e alla vita



Balthus: Autoritratto

di GIULIANO BRIGANTI

**N**ON SI PUO' chiamare davvero un fulmine a ciel sereno l'articolo «L'avanguardia nella rete del potere» con il quale, domenica scorsa, Giovanni Testori ha aperto clamorosamente le ostilità assumendo la critica d'arte sul "Corriere della Sera". E non tanto perché il cielo che ci sovrasta, a noi critici d'arte, sia tutt'altro che sereno, quanto perché ritengo che le idee di Testori, anche se ora come non mai radicalmente espresse, non possono aver colto nessuno alla sprovvista, come appunto un fulmine; nessuno almeno che conosca la sua opera di poeta e di scrittore (e anche di pittore) e sappia quindi come in essa, inquietanti e ossessivi, si agitano i temi più oscuri della nostra origine biologica,

della cieca istintualità e della funebre gloria del sesso, lo strazio della separazione e del buio, della mutilazione e del peccato.

Temi che portano inevitabilmente, lui artista, ad adesioni, a scelte e ad esclusioni che sono sempre violente e drammatiche e che, in quanto tali, possono essere, come in effetti sono, arricchenti per la comprensione di quella particolare categoria di opere alle quali egli aderisce esistenzialmente ma che in quanto nate in seno ad una poetica particolarmente esclusiva come è quella di Testori, non possono entrare per quella porta in un discorso critico. Il suo articolo, quindi, non mi ha affatto stupito ma, devo dire, mi ha preoccupato e rattristato.

**PERCHÈ?** Perché immagino già chi si allineerà al suo fianco (e non credo davvero egli abbia di che rallegrarsene) e chi invece contrasterà tenacemente la sua posizione, radicalizzando così una polemica già in atto (anzi vecchia come il mondo), ma che non mancherà di impiantarsi fra due parti avverse, fra due fazioni che hanno ambedue torto: come sovente accade nelle cose dell'arte.

Ogni contesa, si sa, va presto a ridursi in spiccioli, anche se spropositate e universali sono le intenzioni dei contendenti. A cosa si riduce, quindi, in spiccioli, la tesi di Testori? A sostenere che tutta l'arte di oggi, o meglio tutta quella che ancora si fregia del titolo di avanguardia, esista soltanto perché sostenuta dal potere e dal mercato. Oggetti e cose prive di senso, materia di plagio, creata da un meccanismo estetico e da un meccanismo economico messi in moto in un preciso momento di dissociazione dell'uomo dalla vita. Insomma, una gigantesca infilzata, sulla stessa lunghissima spada, di tutta o quasi tutta l'arte che da cento anni a questa parte si è considerata come più vitale e moderna.

Mi pare più che evidente che il problema dei rapporti fra l'arte e il potere, e soprattutto il problema, che pur si affaccia con urgenza alla mente di tutti, di una revisione dei valori dell'arte moderna, affrontati in tal modo rischiano soltanto di apparire per quello che sono e cioè falsi problemi. Non esiste «un potere», così come non esiste «una avanguardia». E' storia vecchia, del resto, quella dell'incidenza delle diverse manifestazioni del potere sulle diverse manifestazioni dell'arte; ma per quel che riguarda l'attuale vicenda, e soprattutto da noi, credo che sia una storia molto più

squallida e limitata di quanto non si sia portati ad intendere dopo aver letto l'articolo di Testori.

Non vedo tronj oscuri e tenebrosi ai cui piedi strisciano leccando artisti mercificati, ma piuttosto tristi storie di intralazzi ministeriali, di partito, di università e di terze pagine. Storie di gallerie, di soprintendenze, di finanziamenti. Fatti miserevoli alquanto, e non di natura tale da riguardare un giudizio qualitativo dell'arte che, nei suoi rapporti con molti generi di potere, ha sempre, salvo casi eccezionali, saputo trovare la sua strada. Da che mondo è mondo. Più al di fuori l'ha trovata meglio è, su questo non c'è dubbio, sebbene non vada sempre sottovalutata la situazione opposta, sebbene, cioè, essa non vada esclusa, così a priori. Ora, senza insistere sul fatto che molta, moltissima avanguardia di oggi ha imboccato proprio la strada dell'isolamento, i sentieri più lontani dal potere dei ministeri, delle gallerie potenti, dei finanziamenti statali e via dicendo, mi sembra che, se ci si vuole attenere al tema del potere, il vero problema da affrontare non sia tanto quello degli artisti, quanto quello dei critici e del compito che loro compete. Il quale, per scoprire subito le mie carte, non deve essere affatto un compito di guida. Né tanto meno di guida ideologica. E' inutile e ridicolo credersi pastori di un gregge riluttante. Posso anche sbagliare ma la penso così.

Discreta, sottile, leggera, difficilmente afferrabile è la sostanza immateriale della poesia, dell'arte, di quello cioè che non si sa cosa sia ma che si rivela sempre quando c'è e che talvolta si nasconde anche dietro le intenzioni degli artisti stessi. E infinite sono le sue metamorfosi. Ma è solo alla completa disponibilità di chi os-

serva che quella presenza si rivela, solo a chi sa mettere da parte gli schemi prefissi, e trova e non cerca. Basta con le ideologie, basta con i principj che, nel caso dell'arte (che d'altro non parlo), sono sempre i soliti sacchi sfiatati della retorica, dell'arte a programma e simile eresie. Balthus e Kounellis possono essere egualmente intesi, così come Bacon e Paolini, Moore e Beuys.

A dire questo, lo so, si rischia di essere accusati di qualunquismo, o quanto meno di disimpegno. E io dico, ben venga questo particolare disimpegno che presuppone un impegno più profondo, più sincero, più umile. Uniche sorgenti dell'arte sono l'arte stessa e la vita e porsi con innocenza davanti all'arte e alla vita è, io credo, il compito vero del critico. Perché solo così, per fare un esempio, è possibile capire l'effimera poesia del taglio di Kounellis nella squallida stanza dell'albergo della Lunetta o la sotterranea carica di essenze diaboliche che emana dai «giocatori di carte» di Balthus. Al di fuori di questa «innocenza», di questa disponibilità, la critica rischia di versare nel potere, o piuttosto nella presunzione del potere.

E se esigenze ci sono, come ci sono, di rivedere i valori delle manifestazioni di questi ultimi anni si potranno ottemperare, così almeno io la penso, soltanto affinando quella disponibilità e accordandola alle pieghe della storia attraverso lo studio e la conoscenza. Una nuova disciplina critica non può essere affidata che alla conoscenza, la capillare e filologica conoscenza di tutti i fenomeni. Non al dire: viva questo e abbasso quello, non al ritrovare o meno risposnde alle ideologie, che spesso rischiano di essere soltanto un surrogato delle idee, come gli slogan sono il surrogato dei concetti.